

LA LINGUA IN SICILIA E A MALTA NEL MEDIOEVO

Una nuova visitazione della storia socio-culturale e linguistica della Sicilia in epoca medievale (da me intrapresa nel primo volume di *Lingua e storia in Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1981) induce a riflessioni forse non inutili anche sulla situazione maltese nello stesso periodo e in epoca successiva, in ragione dei legami strettissimi tra le isole maltesi e la Sicilia.

La storia della Sicilia moderna ha inizio con la conquista normanna (1061-1091), che in un trentennio logorante e distruttivo restituì il dominio dell'isola ai cristiani e mutò in maniera radicale la situazione. Per rimanere sul terreno linguistico, che è quello che ci riguarda qui, lo stato delle cose al momento della conquista ci è relativamente ben noto. Non c'è dubbio che la lingua prevalente nell'isola fosse l'arabo, ma da un lato bisogna distinguere tra dominanza sociolinguistica (indiscutibile) e diffusione reale (che non è detto fosse generale) e d'altro canto sarebbe indispensabile conoscere quanto ed in che modo l'arabo parlato si differenziasse già da quello scritto e soprattutto letterario, che ci è abbastanza ben noto, grazie alla circostanza che esisteva e ci è in parte giunta una ricca produzione poetica e scientifica. Non abbiamo invece documenti di epoca musulmana e quelli che in arabo ci rimangono del periodo normanno-svevo sono pubblici e in lingua 'alta', salvo un paio di eccezioni. Insomma, dell'arabo realmente parlato nell'isola sappiamo poco e le nostre migliori informazioni, tutto sommato, provengono dalla resa in alfabeto greco di molti nomi e termini arabi e dai prestiti o relitti accolti dal neolatino dell'isola e documentati spesso in latino (per questo si veda G. Caracausi, *Arabismi medievali di Sicilia*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1983).

Non c'è dubbio che anche il greco fosse ben vivo in Sicilia, tanto come lingua liturgica dei nuclei rimasti cristiani, specie (ma non solo) nella Sicilia nord-orientale, che come lingua parlata dalle stesse comunità e probabilmente anche da altri che avevano adottato l'islamismo. Bisogna dire che anche del greco parlato vorremmo saperne di più. Ci restano testi letterari sia anteriori che posteriori alla riconquista e molti documenti, non tutti editi, di epoca normanno-sveva, ma attendiamo ancora uno studio linguistico esaustivo.

Quanto al romanzo, invece, siamo nel regno dell'opinabile. Non risulta che il latino fosse rimasto in uso come lingua scritta, neanche in sede ecclesiastica (la chiesa siciliana era, per quel che ne restava, da tempo greca di rito e di lingua), ma questo di per sè non vale ad escludere che da qualche parte si usasse una varietà romanza. Le fonti storiche non ci parlano mai di "Latini", ma con questo termine non ci si sarebbe riferiti alla lingua ma si sarebbe inteso "cattolici romani", che infatti non c'erano.

In mancanza di dati certi, rimangono solo ipotesi. Che il posteriore dialetto siciliano sia una neoformazione non si può recisamente escludere, ma impone spiegazioni molto complesse e costose, perchè non si vede come possano

spiegarsi i tratti specifici del siciliano, che non sono esseri stati importati da altra zona neolatina e non sempre hanno l'aria di risultati dell'incontro "coloniale" di varietà diverse. Esistono invece tratti fonetici, morfologici, sintattici e lessicali che trovano una spiegazione più semplice se si ammette che ancora nel 1061-1091 esistesse una varietà romanza indigena che sia servita da agglutinante degli apporti extra-isolani di cui parleremo. S'intende che questa varietà, quale che fosse la sua diffusione in termini quantitativi, era del tutto priva di prestigio sociale e doveva quindi essere considerata estremamente rustica e volgare.

Sulla distribuzione delle varietà (tra le quali bisogna contare probabilmente anche il berbero, di cui sappiamo pochissimo) non possiamo dire quasi nulla. L'onomastica, che in parte conosciamo, è condizionata non solo, come sempre, dalle mode, ma anche dalla fede: i musulmani hanno di regola un nome arabo, quale che fosse la varietà che di fatto usavano. La toponomastica è fortemente condizionata da una relativa stabilità nel tempo (e quindi dalla conservazione di fasi superate) e dalle fonti che ce la trasmettono: essa comunque attesta che anche le campagne erano molto arabizzate, ma non permette se non in casi del tutto eccezionali (Palermo, chiamata anche Medina) di sapere se una stessa località avesse nomi diversi in uso presso diversi gruppi di popolazione.

La conquista normanna e l'istituzione prima della contea e poi (1130) del regno hanno mantenuto lo spostamento del centro di gravitazione dell'isola da oriente (la capitale storica era stata Siracusa) a occidente (Palermo lo era diventata solo sotto i musulmani) ma hanno prodotto mutamenti profondi, a cominciare dall'instaurazione del regime di signoria feudale e rurale, con il relativo gravame di prestazioni, militari sotto il primo profilo, personali ed economiche sotto il secondo. Dato che la Sicilia musulmana è terra di civiltà anche urbana, come tutto il mondo islamico, non è che l'equilibrio si sposti a vantaggio delle città e a scapito delle campagne: il movimento avviene a danno della classe rurale ma a vantaggio del ceto nobiliare, che non si è ancora concentrato in città, e soprattutto a vantaggio del clero secolare e regolare, che in molte ed ampie aree è il padrone delle terre.

Ma la terra è rimasta, dopo una guerra così lunga e logorante, spoglia di uomini, come risulta con chiarezza dalla ampiezza dei movimenti immigratori, che non sono la risposta ad una fuga generalizzata dei musulmani, della quale le fonti non dicono nulla, pur informandoci, ovviamente, di singoli trasferimenti nel Nordafrica islamico. Non si tratta soltanto di migrazioni nelle città, comparabili a quei movimenti di commercianti e artigiani che si riscontrano in tutti i porti mediterranei dell'epoca e ne determinano il carattere etnicamente misto. Qui abbiamo una profonda colonizzazione rurale, realizzata da gruppi anche molto consistenti e quindi certamente organizzati: non può essere un caso che centri come Novara di Sicilia, Nicosia e Piazza Armerina abbiano conservato fino ad oggi dialetti di tipo settentrionale (piemontese meridionale). Ma non meno numerosa di quella che si diceva "lombarda" è stata l'immigrazione di meridionali di ogni regione e, almeno più tardi, di toscani, anche se non ha dato luogo all'insediamento in centri compatti ma alla dispersione dovunque nell'isola. S'intende dunque come la struttura

demografica / 'a Sicilia, nella quale erano presenti cospicue comunità ebraiche, di antica origine ma con relazioni attive con l'Africa, il Levante e la Spagna, fosse almeno fino al 1300 estremamente complessa e come si sia trattato di un vero e proprio *melting pot*, dal quale lentamente si è formata una identità culturale molto netta, almeno in epoca moderna, ma non per questo semplice. Nel primo periodo "essere siciliano" doveva significare assai poco; bisognava chiarire, volta a volta, cosa si fosse etnicamente, professionalmente, socialmente e religiosamente. Una cosa era un siciliano di origine maghrebina, contadino (libero o servo) e musulmano ed un'altra, del tutto diversa, un siciliano di provenienza ligure, piccolo commerciante o artigiano, cattolico romano; per non dire del nobile siciliano, di stirpe normanna.

Solo un secolo dopo la conquista, nell'ultimo scorciò della dinastia normanna, dalle pagine dello storico Falcando sembra uscire la coscienza di un tipo "siciliano" diverso dagli uomini della penisola, tipo che si andrà precisando nel Duecento, da Salimbene di Parma a Dante. Ma la compattezza socio-culturale, sia pur segnata da profondissime fratture di classe, è il punto di arrivo di uno sviluppo lento e doloroso, di un passaggio dalla diversità all'integrazione, segnato dalla lunga e feroce guerra tra Federico II e i musulmani dell'isola, dalla deportazione di questi a Lucera (Foggia), dall'impoverimento e dal crollo demografico del Trecento, dal lento riassorbimento della grecità prima religiosa e poi linguistica e dall'espulsione degli Ebrei alla fine del Quattrocento.

Veniamo alle isole maltesi, la cui importanza strategica è durante il medioevo assai minore che in epoca moderna. Quando furono conquistate, in forma più o meno stabile e definitiva, dal conte Ruggero alle fine della guerra siciliana, esse erano una sorta di retrovia dei musulmani dell'isola maggiore, campo di concentramento per i prigionieri cristiani. Può darsi che della componente demografica e culturale greca e latina (questa certamente molto debole), presente in epoca bizantina, non rimanesse nulla, ma non siamo in grado di dire se l'isola fosse demograficamente e linguisticamente omogenea alla vicina costa siciliana, come è verosimile, o a quella maghrebina. In ogni caso le isole maltesi rimasero al margine dei movimenti di ricostituzione della base demografica e di omogeneizzazione della struttura culturale, vissuti dalla Sicilia. Dico al margine, non fuori. Anche qui si stabilì la signoria feudale e rurale, anche qui sopravvenne dall'esterno il ceto dei signori e quello dei funzionari; anche qui un certo numero di commercianti, pescatori e artigiani o vennero dall'esterno (e da dove se non dall'isola maggiore?) o avevano stretti rapporti (anche nuziali?) con l'esterno; anche qui la scomparsa dell'Islam deve aver comportato un qualche ricambio di uomini anche sulla terra.

La conservazione del maltese ci permette però di riflettere sui modi e sui tempi di questo processo, che evidentemente è stato più lento e meno intenso che in Sicilia ed anche a Pantelleria, dove l'arabo non sopravvive oltre il Cinquecento. L'esame dei romanismi del maltese, che ha condotto a lungo a conclusioni del tutto errate perché basato sul presupposto che il siciliano del medioevo fosse del tutto analogo a quello moderno, non lascia dubbi sul fatto che gran parte dell'influenza romanza sull'arabo di Malta risalga ad epoca

medievale e si distribuisca lungo tutto l'arco⁽¹⁾ 1091 e 1530. Avviene insomma che la convivenza di sistemi linguistici diversi, quello arabo e quello siciliano, e la disparità di prestigio tra i due, allora a tutto vantaggio del siciliano, che godeva anche di uso ufficiale presso l'amministrazione del regno, abbia determinato una sensibile permeabilità del sistema socialmente più debole, quello arabo, a vantaggio di quello più forte, quello siciliano. Un fenomeno analogo, ma più accentuato, vediamo infatti nei testi arabi della Sicilia tre- e quattrocentesca, di origine ebraica (infatti gli Ebrei continuarono ad usare in genere l'arabo, anche dopo la deportazione dei musulmani).

Questa competizione mostra che anche a Malta e a Gozo la scossa subita dalla società, pur minore di quella vissuta in Sicilia, era stata molto forte (e del resto basterebbe pensare a quale messa in questione dell'identità sociale e culturale implichi il cambio di religione) e si delineava un processo che avrebbe potuto condurre all'eliminazione dell'arabo. Si badi che non presuppongo qui alcuna forma di politica linguistica (che non può essere ipotizzata neanche per la Sicilia) ma mi riferisco soltanto alla forza delle cose, e in particolare dei dislivelli di prestigio sociolinguistico. Se nelle isole maltesi, a differenza non solo da quanto accadde in Sicilia ma anche a Pantelleria, l'arabo si è conservato e anzi ha preso il sopravvento, è dunque dovuto da un lato alla marginalità dell'isola nei secoli medievali (e quindi alla minore pressione, rispetto alla Sicilia, in direzione di un mutamento) e alla consistenza e compattezza della società rurale maltese, ben maggiore che non a Pantelleria, ma soprattutto alla circostanza che il passaggio ai Cavalieri nel 1530 ha radicalmente mutato anche la situazione sociolinguistica, introducendo un ceto dominante esterno sì, ma anche internazionale, la cui lingua finisce per essere soprattutto l'italiano.

Se fino a questo momento, al di là delle grandi differenze di classe e fortuna, era esistita a Malta una continuità linguistica siciliana tra piccolo commercio, parte dell'artigianato e ceti dirigenti, a tutto vantaggio del prestigio del siciliano a fronte del maltese, ora il siciliano di artigiani e commercianti non poteva godere rispetto al maltese del riflesso dell'uso linguistico, ben diverso, dei Cavalieri, ed in effetti il maltese accoglie ancora influenze romane, ma in misura minore e non sempre dal siciliano, il che è chiara spia di una caduta di prestigio, malgrado la tenacia dei rapporti personali tra le isole maltesi e le coste sud-orientali dell'isola maggiore (e bisognerebbe studiare le consuetudini matrimoniali dei secoli tra Cinque- e Settecento).

Ma se queste ipotesi non sono infondate, ne consegue che il maltese odierno, in quanto continuazione dell'arabo parlato nelle isole maltesi nel medioevo, è anche l'unico ramo ancora vivo di una comunità linguistica araba che ancora nel sec. XII abbracciava la Sicilia e le isole minori che la circondano. Non intendo con questo dire che il maltese sia null'altro che l'arabo di Sicilia: in primo luogo perché i nove secoli che sono passati dalla conquista normanna delle isole maltesi non sono stati certamente senza conseguenze per la lingua, che pur rimanendo profondamente ancorata al tipo linguistico semitico ed in particolare arabo, non poteva non cambiare moltissimo rispetto alla situazione di partenza; in secondo luogo perché nulla ci permette di pensare che l'arabo parlato a Malta nel sec. XII fosse identico a quello parlato in Sicilia o a

Pantelleria(1)el resto nulla ci autorizza a pensare che allora l'arabo parlato a
Girgenti fosse uguale a quello parlato a Siracusa o a Palermo. Anche così, resta
il fatto che la nostra conclusione, che va verificata attraverso ricerche specifiche
e minuziose, mette sotto una luce del tutto nuova la storia linguistica del
siciliano e del maltese e impone una revisione di tutta una serie di problemi
particolari.